

**CONVEGNO DIOCESANO
RESPONSABILI CARITAS DECANALI
SEVESO 15 Settembre 2018**

**VERSO UN REALISTICO RUOLO DEL RESPONSABILE DECANALE:
TRA VISIONE E METODO**

relatore Franco Vernò

Lo scenario

Mi piace ricordare una immagine del creato che dall'accennato e dal parziale va verso il compiuto ed il totale.

All'interno del creato, ad ogni persona, è dato un duplice compito:

- "rispondere del fratello", cioè passare da individuo a persona capace di costruire e gestire relazioni positive;
- "coltivare e custodire", cioè trasformare la terra in giardino.

Al credente è dato un terzo compito:

- "contribuire alla preparazione di una tavola imbandita per tutti", cioè costruire una società globale, solidale e in pace.

Ognuno di noi conosce tante persone, singole o in gruppo, cittadini, lavoratori, amministratori, volontari, impegnati verso le mete ricordate.

Purtroppo altrettanti si muovono diversamente.

Qualcuno (G. Anders) ha detto che *"l'umanità che tratta il mondo come un mondo da buttare via, finirà per trattare se stessa come una umanità da buttare via"*.

Mentre Carlo Maria Martini, in *"Educare alla solidarietà sociale e politica"*, afferma che: *"sembra che la società civile fatichi a passare dalla percezione del proprio degrado (io dico che alcuni non hanno neanche questa percezione) ad una condivisa diagnosi, circa le cause, alla definizione di strategie per contrastarlo, e all'avvio di iniziative per superare tale degrado. Il rischio è che cresca la paura (io dico che oggi aumenta il numero di chi in malafede la fomenta), con la paura la chiusura (io dico me ne sto in casa, chiudo la porta e mi compero un'arma) e quindi la rassegnazione"*.

Per concludere lo scenario sottolineo un ulteriore aspetto da considerare, rappresentato dal fattore tempo.

Il tempo, il nostro tempo, quello che stiamo vivendo:

- è quello che ci è stato dato;
- è quello che abbiamo a disposizione per contribuire allo sviluppo del creato e dell'umanità;
- è il tempo in cui abbiamo scelto non solo di vivere una prossimità interpersonale, col vicino di casa o con chi incontriamo per strada, ma di far parte di una organizzazione e di svolgere una funzione.

Quindi in questo nostro tempo ci sforziamo di coniugare correttamente la prossimità con la solidarietà, la giustizia e la verità. Quindi non solo cerchiamo di aprire gli occhi, le mani e il cuore, ma di coniugare questi giusti atteggiamenti e comportamenti all'interno delle finalità della Caritas:

“promuovere la testimonianza della carità della comunità ecclesiale, in forme consone ai tempi, il nostro, e ai bisogni, quelli del nostro tempo, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica”.

Dove e come collocarsi come responsabili delle Caritas decanali

Le **funzioni** attribuite al Responsabile decanale, possono essere raggruppate in quattro sottogruppi:

- a) promuovere delle Caritas Parrocchiali e garantire una formazione di base;
- b) favorire il confronto tra le Caritas e promuovere il loro coordinamento garantendo una formazione permanente;
- c) promuovere studi e ricerche sui bisogni e le risorse del territorio di riferimento;
- d) promuovere e coordinare interventi sovrapparrocchiali.

Il **tempo e il contesto** in cui collocare l'esercizio delle funzioni richiamate è quello del continuo e repentino cambiamento (le culture, le persone, i bisogni, le domande di aiuto, gli assetti delle responsabilità, le politiche del welfare, il modo di essere delle comunità cristiane locali, le formazioni sociali presenti sul territorio ...).

Il **come**, cioè **la metodologia idonea per l'esercizio delle funzioni**.

Una metodologia statica, che non tenga conto dei mutamenti di contesto, pian piano rischia di risultare poco efficace, ripetitiva, autoreferenziale.

La sfida odierna:

è leggere continuamente i mutamenti;

è formulare ipotesi condivise;

è attivare giochi di squadra.

Tutto ciò comporta una rimessa a punto continua di alcuni elementi di metodo.

Due questioni sia metodologiche che etiche

In questi anni ho conosciuto alcuni responsabili decanali, ho apprezzato la passione posta nel servizio svolto.

Non ritengo di dover insegnare gran che, tuttavia mi sento di accennare a due questioni e poi presentarvi quattro piste operative. Le due questioni sono sia di natura metodologica che etica.

La prima riguarda **il cammino da fare**, per evitare rischi di autoreferenzialità.

In sintesi, il cammino da praticare comporta sempre seguire questi passaggi logici:

- l'essere informati, cioè acquisire informazioni;
- il diventare consapevoli, cioè pienamente coscienti del significato delle informazioni;
- il diventare competenti, cioè passare dal sapere al saper fare;
- il muoversi responsabilmente, cioè non solo so fare, ma mi metto in gioco;
- il ricercare forme di responsabilità condivisa, cioè lavoro insieme a quanti possono essere complementari affinché si raggiunga l'obiettivo prefissato.

La seconda è consequenziale alla prima e riguarda **i bisogni delle persone**, in particolare degli ultimi.

In sintesi il mio ragionamento deve tentare di articolarsi come segue:

- sono consapevole di sapere e di saper fare alcune cose;
- ma i bisogni delle persone diventano sempre più complessi come complessi e difficili sono i vissuti da comprendere;
- il mio sapere e saper fare risulta parziale rispetto a tale complessità;
- devo allora cercare di condividere con altri conoscenze e significati;
- devo individuare altri Soggetti che siano o possano con me essere complementari;
- devo proporre forme collaborative, concordando gli oggetti, i tempi e le modalità;

- dobbiamo insieme effettuare verifiche e valutazioni sugli esiti, i risultati raggiunti, e sui processi, cioè il modo adottato per muoversi.

Tali questioni di natura metodologica ed etica sono applicabili in molteplici situazioni e non solo quando parliamo dei bisogni delle persone.

Mi riferisco alle riflessioni utili e necessarie da fare rispetto al cammino delle comunità cristiane sulla testimonianza della carità, così come quando riflettiamo sul possibile contributo di Caritas nei processi di sviluppo di comunità.

Mi riferisco a quei tentativi che si fanno in più contesti territoriali, di condividere visioni sui bisogni, sulla qualità della vita da garantire, sulla conseguente messa in rete di responsabilità e risorse per rispondere a tali bisogni.

Di seguito propongo quattro schede di lavoro, da approfondire nei sottogruppi.

Se lo riterrete opportuno e se ci saranno le condizioni, potrebbero diventare anche oggetto di sperimentazione nei Vostri Decanati.

Le piste sono le seguenti:

1 IL FENOMENO DELLA VULNERABILITÀ SOCIALE

2 LA SPERIMENTAZIONE DI FORME DI SINODALITÀ NELLE PARROCCHIE

3 IL DARE SPAZIO E VOCE A COLORO CHE DEFINIAMO ASSISTITI

4 LA SFIDA DEL LAVORO IN RETE E DI RETE

1 IL FENOMENO DELLA VULNERABILITÀ SOCIALE

Sempre più incontriamo persone, singole o in gruppi, che vivono situazioni “in cui l'autonomia e la capacità di autodeterminazione sono permanentemente minacciate da un inserimento instabile dentro i principali sistemi di integrazione sociale e di distribuzione delle risorse” (Costanzo Ranci).

I minacciati sono persone che scivolano silenziosamente verso la povertà.

Pensiamo ad adulti espulsi dal mercato del lavoro, a famiglie monogenitoriali con figli minori, ad anziani soli, a giovani con occupazione precaria.

Li colpiti da tale fenomeno cadono spesso in forme di depressione: sono restii a chiedere aiuto e temono il sentirsi classificati come falliti.

Nel sedicesimo rapporto sulle povertà nella diocesi di Milano, gli intervistati parlano di:

impoverimento materiale delle famiglie;

precarietà del lavoro;

crisi dei legami familiari;

solitudine sociale,

disagio psicologico o psichiatrico.

Sempre nel rapporto, emerge che “ciò che mette maggiormente in difficoltà i volontari è l'incontro con l'ampia categoria dei nuovi poveri”.

Diventa importante per Caritas riflettere sul tema dell'aggancio precoce delle persone vulnerabili e di nuove risposte da mettere a punto, capaci di produrre un'interruzione del processo di scivolamento verso le nuove e gravi forme di povertà.

Lavorare con chi? Su cosa? Come?

2 LA SPERIMENTAZIONE DI FORME DI SINODALITÀ NELLE PARROCCHIE

La sinodalità sta ad indicare “il fatto che tutta la Chiesa, e non solo qualcuno in essa, è chiamata a tradurre e ad annunciare il Vangelo nell'oggi” (don Andrea Regolani).

Nel sedicesimo rapporto sulle povertà nella diocesi di Milano, gli intervistati parlano di una delega quasi totale delle comunità cristiane ai volontari Caritas nel fare e nel testimoniare la carità.

Si sperimenta il “pensateci Voi”, sia da parte delle persone che vanno in Chiesa tutte le domeniche che, a volte, anche dai Parroci.

I volontari, dice il rapporto, “avvertono il bisogno di sentirsi maggiormente incoraggiati e sostenuti nell'accompagnamento delle situazioni accolte”.

La riflessione su come testimoniare la carità, ponendo al centro gli ultimi, deve allora coinvolgere l'intera comunità parrocchiale, o l'unità pastorale, per capire su cosa, a chi, come testimoniarla.

Come? Quando? Con chi attivare tale processo?

È vero che sono fondamentali i risultati ai quali si giunge, ma è altrettanto importante il processo che si attua.

In questo processo prende corpo la dimensione pedagogica di Caritas.

3 IL DARE SPAZIO E VOCE A COLORO CHE DEFINIAMO ASSISTITI

Centrale deve essere la nostra consapevolezza che ogni persona è unica, irripetibile, ha in sé potenzialità, anche se a volte nascoste e ignorate, e resta un mistero.

Spesso trattiamo il prossimo come *“un oggetto, quando lo trattiamo come un assente, come un repertorio di dati di cui servirci, quando lo cataloghiamo arbitrariamente, ciò che, ad essere precisi, significa disperare di lui. Trattarlo come un soggetto significa riconoscere che non lo si può definire, classificare, che è inesauribile, colmo di speranze, e che egli solo può disporre delle sue speranze, ciò significa fargli credito”*. (E. Munier).

È pur vero, come emerge nel citato sedicesimo rapporto, che a volte, tra coloro che si presentano a chiedere aiuto in Caritas, ci sono persone che *“mostrano atteggiamenti di pretesa, anche esagerata”*. Nella cultura e nella prassi di costoro, rivolgersi alla Caritas è considerata la strada più facile per chiedere aiuto rispetto ai canali istituzionali.

Alcuni volontari concludono dicendo *“rischiamo di diventare un bancomat”*.

Diventa importante come Caritas dare voce a coloro che abbiamo definito assistiti.

Ciò per due motivi:

- **per capire bisogni e attese; per orientarci sulle risposte idonee, che siano rispettose dell'altro e coinvolgenti, per far emergere le potenzialità;**
- **per evitare visioni distorte sulla Caritas e sulle sue funzioni e, di conseguenza, attese impossibili.**

Come attivare tale processo? Quando?

4 LA SFIDA DEL LAVORO IN RETE E DI RETE

A ben vedere, il compito di Caritas è notevolmente impegnativo: occorre aver presente la globalità della persona, spesso la complessità dei suoi bisogni, il prestare attenzione al fenomeno della vulnerabilità, ma aver presente anche la responsabilità di Caritas di interagire con gli altri Soggetti, perché i territori diventino gradualmente comunità locali.

Su quest'ultimo aspetto, l'interazione con le Istituzioni pubbliche e le molteplici Organizzazioni sociali del proprio territorio di riferimento, le esperienze spesso appaiono improduttive; le collaborazioni si esauriscono su singoli casi e non si riesce ad incidere sulle culture locali.

Il lavoro di rete, l'investimento per superare la prassi del buon solista e sperimentare, invece, l'appartenenza ad una orchestra, è quanto mai valida e da sperimentare in questo momento storico, culturale e politico.

Quali buone prassi recuperare e consolidare? Che ruolo giocare come Caritas? Come coinvolgere altri Soggetti e a partire da chi?